

35113

UN

MATRIMONIO OCCULTO

COMEDIA IN TRE ATTI

DELL'ARTISTA COMICO

ADAMO ALBERTI.



FIRENZE

LIBRERIA TEATRALE DI ANGILOLO ROMEO

Via Borgo de' Greci N. 233

1853

0173

PERSONAGGI

RODOLFO padre di
CAROLINA.

GIULIETTA segreta moglie di
ROBERTO.

ENRICO amante di CAROLINA.

GUGLIELMO promesso sposo
di CAROLINA.

ANTONIO vecchio Servo.

La scena è in Italia.

La presente Commedia è sotto la salvaguardia
delle Leggi, qual dono fattone dall'Autore al
Nuovo Repertorio Drammatico.

TIP. G. LOTTINI

ATTO PRIMO

La Scena rappresenta lo studio d'un Avvocato.

SCENA I.

ANTONIO occupato a pulire la camera,
e GIULIETTA.

GIU. (*entra con precauzione*) Antonio?

ANT. Bene alzata, signora Giulietta.

GIU. Il padrone?

ANT. Dorme ancora.

GIU. E lo scrivano non si è per anco veduto?

ANT. Signora no; anzi mi sorprende, poichè il signor Roberto a quest'ora è sempre al lavoro.

GIU. Jeri sera, partendo, sentivasi forse indisposto?

ANT. Oh al contrario: se ne andò allegro, contento, e direi quasi più pazzo del solito.

GIU. Povero giovine! Ha veramente motivo di rallegrarsi, vivendo del misero stipendio che questo avaraccio gli accorda in compenso di tante sue fatiche.

ANT. Cospetto! gli volete bene voi al sig. Rodolfo!

GIU. Come se ne può volere ad un sordido usuraio, ad un padre snaturato, inumano, che non contento d'esser ricco per le sue tante bricconate, tenta divenirlo maggiormente maritando l'unica sua figlia con un vecchio imbecille ed esoso al pari di lui, che è dir molto.

ANT. Per carità non vi fate sentire.

GIU. E se mi sentisse, che male ne avverrebbe?

ANT. Per bacco! Chi sa che cosa scriverebbe a vostro zio, e al suo ritorno ne sareste forse sgridata e punita.

GIU. Antonio, tu conosci mio zio; non nego che sia un tal poco stravagante, burbero e severo, ma il suo cuore è buono; egli mi ama teneramente, benchè nol dimostri, e allorchè gli dirò = Caro zio, io non posso più vivere in questa casa; il signor Rodolfo mi tratta peggio di una serva, vi supplico di trovarmi un'altra pensione.. e lì, due smorfie, una carezza, e allora vedremo chi resterà con le pive nel sacco.

ANT. Sono certo che riportereste la vittoria... Infatti chi potrebbe resistere alle vostre carezze? Ma perchè non prendeste prima una tale risoluzione?

GIU. Per l'amore che mi lega alla buona Carolina: mi piangeva il cuore di lasciarla sola senza alcun conforto fra le grinfie di questo satiro.

ANT. Ora che ella si marita avrà terminato di soffrire!

GIU. Vale a dire, cambierà specie di patimento: passerà dal fuoco al gelo.

ANT. Perchè? Il signor Guglielmo è un uomo piuttosto buono.

GIU. Ma è vecchio.

ANT. Ricco.

GIU. Ma vecchio.

ANT. Onesto, piacevole, generoso.

GIU. Ma vecchio, vecchio e vecchio.

ANT. Ma dunque un marito vecchio?

GIU. È la maggiore delle calamità... Oh viene alcuno.

ANT. (*guardando*) È appunto il signor Roberto.

GIU. Antonio, lasciami sola, io devo parlargli per affari che riguardano la felicità della tua buona padroncina.

ANT. Come volete. Anzi verrò ad avvisarvi se mai il padrone venisse a questa parte. (*parte*)

GIU. Che buon'uomo! Ma se lo dico io: qui siamo tutti buoni ad eccezione del padrone di casa, che è il demonio personificato.

SCEVA II.

ROBERTO *e detta.*

ROB. (*allegro*) Ah! Me lo diceva il cuore, che la mia bella benefattrice stava di già attendendomi: ma che vuoi? Per questa sola volta il tetro Morfeo rapì qualche istante al vezzoso Cupido.

GIU. Che Morfeo, che Cupido! Dite piuttosto, bel signorino, che siete divenuto un poltrone, e che oramai non vi curate più affatto di me.

ROB. Che dici? Io non pensare più a te! Ah moglie mia diletta!

GIU. Zitto là, imprudente!

ROB. Hai ragione, mia cara, hai ragione. Ma dimmi, cuor mio, quando pubblicheremo questo per me pesantissimo segreto?

GIU. Quando sarà il tempo opportuno... Abbiamo fatto il male, è ben giusto che ora ne facciamo la penitenza.

ROB. Come?

GIU. Conti tu per nulla l'aver io disposto di me, senza avvisare l'unico mio parente, il mio benefattore?

ROB. Comprendo anch'io che ciò è qualche cosa. Ma sia detto con tutta modestia, la tua scelta giustifica il tuo fallo; e allorchè tuo zio saprà

che sei sposa all'illustrissimo rampollo della vetustissima famiglia de'Romei, non potrà a meno di perdonare alla nipote divenuta Contessa.

GIU. E io temo all'opposto che tornando mio zio da Cadice, trovando la nipote maritata a sua insaputa, e quel che è peggio con un'illustrissimo disperato, quale sei tu, monterà in una collera terribilissima, mi diserederà, mi toglierà la pensione, e allora il signor Conte, e la signora Contessa saranno costretti di guadagnarsi il vitto con le loro fatiche, e digiunando il più delle volte si ristoreranno affamati all'ombra degli allori dei loro antenati.

ROB. Ohimè! Perchè fare sì tristi prognostici?... Ma, a proposito di digiuni, spero che mi avrai preparata la solita mattutina refocillazione.

GIU. Sì, ma ora debbo parlarti di cose più importanti.

ROB. In questo momento non so qual cosa dovesse più interessarmi che il far collezione.

GIU. Eh ghiottone, tu non pensi che a mangiare!

ROB. Rifletti, mio tesoro, che il tuo nobile marito jeri sera non ha cenato e che potrebbe, mangiando, ascoltarti con lo stesso interesse.

GIU. Povero diavolo! Hai ragione: attendimi qui torno all'istante.

ROB. Qui? Non vorrei che il vecchio ci sorprendesse!

GIU. Egli dorme ancora, e Antonio è alle vedette per avvisarci in caso che si avviasse verso lo studio; sta' tranquillo, mio caro, che ora vengo. (*parte*)

ROB. Che amabile creatura! Mi pare impossibile d'aver ritrovato una moglie sì bella e sì buona

nella misera mia condizione. Ma per lo più i veri disperati hanno fortuna col bel sesso. Alla fine poi benchè povero ho diritto ad una miglior sorte: la mia nascita, i miei meriti fisici e morali, la mia costanza nelle sciagure, tutto mi dà il diritto a sperare un felice avvenire... Ma ecco che ritorna col manducamo.

SCENA III.

GIULIETTA e detto.

ROB. Vieni, Giulietta amabile, ristora il tuo Romeo, che il suo destino reo, lo fece digiunar.

GIU. Pazzo! (*ride e prepara*)

ROB. Infatti la sorte non poteva darci nomi più adatti al nostro caso: tu Giulietta, io de'Romei che equivale a Romeo... Non vorrei però che facessimo la fine tragica di quei due sfortunati amanti.

GIU. Lascia queste sciocchezze; siedì, ristorati, ma ascolta sopra tutto quello ch'io ti dirò.

ROB. Sì, mia cara, aprirò bocca ed orecchie nel medesimo istante: parla, parla pure. (*mangia*)

GIU. Tu ben sai che oggi deve arrivare lo sposo che questo avaraccio ha già da molto tempo destinato a sua figlia.

ROB. Lo so benissimo.

GIU. Ma non saprai che questo sposo passa i sessant'anni.

ROB. So di più che è molto ricco, e che non prende un soldo di dote; ed ecco compensato alla distanza di età. Oh quante volte ho desiderato una vecchia ricca per moglie!... Prima di conoscerti, mio tesoro... (*mangia*)

GIU. La povera Carolina non lo può sposare assolutamente, prima, perchè è troppo vecchio, e poi... Perchè è innamorata di un altro.

ROB. Ah, ah! allora l'affare cambia d'aspetto.

GIU. Ed io voglio a qualunque costo soccorrerla.

ROB. Soccorrila pure. (*mangia*)

GIU. E tu devi ajutarmi.

ROB. Ben volentieri; ma non so come potrei giovarle: tu sai bene, che per quanto dicessi al vecchio sarebbero parole gettate, e mi farei strapazzare senza alcun profitto.

GIU. Tu per ora non hai a far altro che portare un biglietto, ed averne risposta.

ROB. Portare biglietti! Signora Contessa a qual professione ci destina ella?

GIU. Eh scioccone! Per amicizia si può fare.

ROB. No, no... Scusa, ma non intendo...

SCENA IV.

ANTONIO e detti.

ANT. Signora Giulietta, ritiratevi: il padrone ha chiesto se il signor Roberto era nello studio, e credo ch'ei venga a questa parte.

GIU. Presto che non mi veda. (*piano a Roberto*) Ritornerò quando sarà partito per darti il biglietto e dirti a chi lo devi consegnare.

ROB. (*c. s.*) Ti replico che non è conveniente che io...

GIU. Eh via balordo! (*piano*) Tu farai tuttociò che a me piacerà. (*parte*)

ANT. Quanti segreti! Eh gioventù! Gioventù!

ROB. Essa può dire ciò che vuole, ma... Oh diavolo! E questo apparecchio? Se lo vede il vecchio sto fresco.

ANT. È anche caritatevole la signorina. (*ridendo*)

ROB. Antonio, per carità, porta via tutta questa roba.

ANT. Vi servo. Avete fatto una buona collezione?

ROB. Fa presto che me lo sento alle spalle.

ANT. Eh non dubitate ch'è bell'e fatto. (*prende la roba, s'avvia; e sulla porta gli cade un piatto che si rompe*) Oh!

ROB. Oh diamine! Diamine! Ora stiamo bene... Eccolo che viene... Parti, che l'accomoderò io alla meglio possibile. (*Antonio parte; egli raccoglie i rottami e li depone su d'una sedia coperti da un fazzoletto*) Adesso questo avaraccio non terminerà più di gridare. Basta, sarà quel che sarà! Neanche per questo intendendo di volermi inquietare. (*va al tavolo e finge di scrivere*)

SCENA V.

RODOLFO in veste da camera e dello.

ROB. S'gnor Avvocato gli son servo.

ROD. Vi saluto... Avete terminato quella petizione di cui vi feci ieri tanta premura?

ROB. Mi ci sto occupando.

ROD. Spicciatevi: mi preme che sia presentata questa mattina; allorchè l'avrete finita la presenterete voi stesso al Presidente.

ROB. Come comanda.

ROD. Oggi arriva mio genero, e perciò non posso occuparmi d'altri affari che di questo desiderato matrimonio. Lasciate vedere.

ROB. Che cosa?

ROD. La petizione.

ROB. Ah! Vengo. (*la cerca fra le carte*)

ROD. Come? Non c'eravate dietro?

ROB. Sì... Cioè... Mi ci mettevo... Dove diavolo si è ficcata?... maledetta!... Era quì... ah! eccola!

ROD. Se è appena incominciata! (*prendendola*)

ROB. Ora in un momento la termino.

ROD. Ah sig. Roberto carissimo, voi divenite ogni dì più trascurato.

ROB. Perché dite questo?

ROD. Perché lo posso dire col fatto. Osservate la confusione con cui è tenuto quello scrittojo, e poi sostenete il contrario. Guardate! Libri aperti, carta per terra, tutto senz'ordine, senza regola... (*prende una carta*) Che è questo? — Parte di Lelio nel Bugiardo pel signor Romei — Che significa ciò? Farestes voi il Commediante?

ROB. No signore. Egli è che mi sono aggregato ad una società di dilettanti, e come primo debutto, essendo io appartenente alla curia, mi destinarono la parte del Bugiardo.

ROD. Mi meraviglio di voi, o signore.

ROB. Per qual ragione?

ROD. Vergognatevi di perdere sì malamente il vostro tempo. Dilettante! Puh, Commediante! Vera professione di coloro che non hanno voglia di far bene!

ROB. Ma perchè? L'Arte drammatica non è forse una delle più nobili e delle più utili alla società? Il nostro teatro non è presentemente un modello di costumi, di riserbatezza, e di vera morale?

ROD. Si può sentire di peggio? Tacete, imprudente, tacete là se non volete sentirne di belle. Sapete voi cos'è il teatro? È l'anticamera di casa del diavolo.

ROB. Vi si sta tanto bene che invita ad inoltrarsi negli appartamenti.

ROD. Terminiamo le celie, e ricordatevi che io non tengo gente di teatro in mia casa, e perciò vi prevengo che se voi volete recitare, converrà che vi troviate altro studio.

ROB. La non s'inquieti che non ne faremo altro.

ROD. Tanto meglio per voi. Pensate a fare il vostro dovere.

ROB. Può ella lagnarsi di me?

ROD. Certamente. Oh la bella cura vi prendete di questo studio! Osservate! Uno scrittojo nella massima confusione; questo tavolo fuor di posto: questa sedia messa a bella posta per ingombrare la porta. (*alza*) Che vedo, Che sono questi rottami?

ROB. Nulla... Cioè dirò... Chiesi un bicchier d'acqua ed Antonio nel portarlo sdrucchiò, e ruppe il piatto che serviva di sottocoppa.

ROD. Un piatto!... Viva bacco! e dei più fini che io m'abbia... Vecchio pazzo! Stordito! Antonio, Antonio.

ROB. La prego, signore, a non mortificare quel buon vecchio, perchè fu per colpa mia, e io sono pronto a sodisfare...

ROD. Sodisfare! Sodisfare! Mi meraviglio! Io non bado a queste miserie. (Se hai fiato in corpo l'hai da pagare.) Antonio, dico, Antonio?

SCENA VI.

ANTONIO, e detti.

ANT. Comandi.

ROB. Levate questi frantumi.

ANT. Subito.

ROD. E un'altra volta badate a quello che fate, scimunito che siete!

ANT. Ma signore...

ROB. (*piano ad Antonio*) Sta zitto che ti regalo mezzo scudo.

ANT. Mezzo scudo!... Non lo voglio, non lo voglio.
(*c. s. entra, prende una scopa e spazza.*)

ROD. (Non pensare che anche tu lo devi pagare.)
E voi ora che fate? Perchè non continuate il

vostro lavoro? Non vi par vero di trovare scuse, onde interromperlo.

ROB. Oh pensi... (*si pone a scrivere*) (Che vecchio maligno!)

ROB. Vado a vestirmi: terminate la petizione, vi raccomando la sollecitudine. (*per partire*)

ROB. Signor Avvocato, perdoni: non so s'ella si rammenti che la settimana è scaduta fino da jeri.

ROB. Che brutto vizio è il vostro di chieder sempre!

ROB. Perchè ella non se ne dimentichi.

ROB. Stimete tutti privi di memoria al pari di voi? So benissimo. (*per partire*)

ROB. Siccome avrei bisogno...

ROB. Più tardi... Terminato il lavoro... Più tardi.

ROB. Più tardi ella avrà che fare: aspetta forestieri, vi sarà pranzo.

ROB. Appunto, vi sarà pranzo, e voi rompendomi quel piatto, m'avete rovinato un fornimento di porcellana, che il cielo ve lo perdoni! Ma già nessuno s'interessa di nulla!... Tutto tendo alla rovina, alla distruzione, al dissipamento. Oh tempi! Oh tempi! (*parte borbottando*)

ROB. Avaraccio del diavolo! Torna a parlare del piatto! Ogni qualvolta gli chiedo quel poco che mi viene, mi risponde con una ammonizione, e tutto per pagarmi più tardi che può. Ma quest'oggi non gli dò pace: voglio il mio a costo di sentire centomila sermoni. (*siede di nuovo*)

SCENA VII.

ENRICO e detto.

ENR. È permesso

ROB. Avanti... Chi domanda?

ENR. Desidero parlare al signor avvocato Giri.

ROB. S'accomodi: ora lo farò chiamare... Oh Cielo! parmi che...

ENR. Non m'inganno: Roberto...

ROB. Enrico, mio buon Enrico, sei tu? (*s'abbracciano*)

ENR. Caro amico, con quanto piacere ti rivedo dopo tanto tempo... Arrivato appena, chiesi conto di te a più d'uno, ma inutilmente. Chi ti credeva partito, chi ignorava la tua dimora.

ROB. Lo credo bene: è già qualche tempo che vivo ritirato dal mondo galante. Mio buon Enrico, come ti sei cangiato! Non ti riconosceva più... Ma dimmi: qual felice combinazione ti riconduce in Italia, dopo sette anni di assenza?

ENR. Vi venni per affari... Ma potrei prima chiederti perchè ti ritrovo nello studio di un'avvocato?

ROB. Ma che vuoi? avversità della sorte! Allorchè eravamo in collegio io riceveva il titolo di Conte, ora invece mi contento del titolo di scrivano, copista e simili.

ENR. Ma donde mai sì funesto cambiamento? Benchè la tua famiglia si trovasse allora in qualche dissesto, ciò non ostante ella si manteneva in un lusso coerente al suo grado.

ROB. E questo fu appunto l'ultimo crollo. Io stesso ignoravo il misero stato di nostre finanze; e, allorquando restai privo del mio stimabile, ma troppo splendido genitore, mi accorsi a mio danno degli immensi debiti da esso contratti per sostenere il fasto della nostra famiglia; in una parola il nostro scarso patrimonio era stato ipotecato, consumato, prima ancora che io nascessi, e, allorchè io credeva di
(F. 15.)

andare al possesso della paterna eredità, mi si affollarono immensità di spietati creditori, i quali si divisero fra loro il palazzo, e quei pochi beni che ancora ci rimanevano, e il signor contino rimase a mani vuote e a ciel sereno.

ENR. Ma non ti rimase alcun parente facoltoso a cui domandare soccorso?

ROB. Parenti?... Il povero non ne ha, ed i ricchi sono i primi a sfuggirvi e a vergognarsi d'appartenervi. Infatti ho uno zio materno che non vuole nemmeno sentirmi a nominare; ho anche un cugino di mio padre, che mi farebbe esiliare volentieri perchè non portassi il suo cognome. Tu vedi che potevo attendermi da tali parenti.

ENR. Povero amico!

ROB. Ma povero davvero! Un altro nel mio caso si sarebbe dato alla disperazione, ma io chiamando in mio soccorso ragione e filosofia, mi risi della crudeltà del destino, e sdegnando chiedere altrui l'elemosina, vissi finora del frutto delle mie fatiche e dei miei talenti... Ma, ho Dio!... Quanti crudeli digiuni feci filosofando dopo la terribile catastrofe, che mi privò di quanto possedeva, lasciandomi sola, sola, la mia pura ed immacolata origine.

ENR. Mio buon Roberto, quanto sono sensibile al racconto delle tue disgrazie! Mi è però di consolazione il poterti in parte risarcire dei mali sofferti... Sappi che io sono divenuto assai ricco per la morte dello zio presso cui viveva: non dipendo da alcuno; non ho che la mia vecchia e cara madre, la quale mi adora. Or bene, al mio ritorno ella avrà un altro figlio in te; noi non ci divideremo più: tu accudirai

ai miei interessi, e ritrovando in me un fratello amoroso, dimenticherai parenti crudeli ed ingrati, che solo riconoscono i legami del sangue allorchè si trovavano nel fasto e nell'opulenza.

ROB. Oh mio ottimo amico! A questa generosa offerta riconosco il mio prediletto compagno d'infanzia... Ma quanto sono dolente di non potere accettare per ora le tue leali esibizioni.

ENR. Che! Mi faresti il torto di ricusare? Dubiteresti forse della sincerità delle mie offerte?

ROB. Conosco troppo il tuo cuore per farti simile oltraggio... Ma un oggetto importantissimo mi trattiene, e io voglio corrispondere alla tua leale amicizia col farti una confidenza... Ma ti raccomando la segretezza. Sappi, che da più d'un mese io sono ammogliato.

ENR. Che sento! Tu sei?...

ROB. Ammogliato segretamente, e... Ma viene alcuno: è appunto il mio principale: ti dirò tutto in altro momento.

ENR. Quanto mi spiace questa interruzione: anch'io dovea parlarti di cosa che interessa vivamente il mio cuore... Tu potevi assistermi, secondarini... Frattanto presentami al vecchio avvocato.

ROB. Volentieri, ma non contar troppo sulla mia raccomandazione.

SCENA VIII.

RODOLFO in abito da strada, e detti.

ROD. Signor Roberto, voi vi prendete spasso di me! Quando vi raccomando sollecitudine...

ROB. Perdoni, ma avendo riveduto dopo sette anni di lontananza, un compagno di collegio... Mi

permetta che io le presenti il migliore de' miei amici...

ENR. La prego perdonare...

ROD. Le son servo. (Sarà qualche altro affamato).

ROB. Egli deve parlarle. onde... ed abbisogna dei di lei consigli per... (Perchè diavolo vuoi parlargli?) (*ad Enrico*)

ROD. Sapete meglio di me, che oggi non posso occuparmi d'affari.

ENR. Signore, io non intendo volerla disturbare, ma sentendo ch'ella è uno dei migliori avvocati di questa città, veniva a consultarla, onde potere intavolare una lite per alcuni fondi da me ereditati, i quali mi sono ingiustamente contrastati; e prima di ricorrere alle vie di forza, desiderava sentire il parere di un onest'uomo, e di un legale sì dotto, quale lo decanta ognuno.

ROB. (Chi mai gli ha detto tante bugie!)

ROD. Le son bene obbligato, signore, della buona opinione ch'ella ha di me. Quantunque occupatissimo, mi farò un dovere di servirla.

ROB. (*piana ad Enrico*) (Non te ne fidare: è il primo imbrogliatore del paese). Quando le diceva io che il signor avvocato è la stessa lealtà e gentilezza.

ROD. Vi ringrazio, Roberto. Avanzate due sedie, e mentre il vostro amico espone il suo affare, terminate quella carta che tanto mi preme.

ROB. (Povero amico! in che mani si pone!... ma io lo salverò).

ENR. (Potessi almeno far sapere a Carolina la mia venuta!)

ROD. (*siedono*) Con chi ho l'onore di parlare?

ENR. Ella conoscerà senza dubbio la famiglia Gigli,

benchè sieno parecchi anni che manchiamo da questa città.

ROD. Gigli! Cospetto! uno dei nostri più ricchi negozianti e banchieri, il quale si stabilì a Marsilia or sono sett'anni.

ENR. Appunto.

ROD. Il signor Antonio Gigli era mio buon padrone ed amico, e godo mi sia dato l'onore di conoscere un suo stretto parente.

ENR. Egli era mio zio.

ROD. Che... sarebbe forse!...

ENR. Da un anno piango la sua perdita.

ROD. Oh me ne dispiace di vero cuore. Era sì brav'uomo, sì onesto, e poi tanto ricco!

ROB. (Ecco la sua onestà!)

ENR. Egli compì i suoi benefizj, dichiarandomi suo unico erede.

ROD. Me ne consolo con lei. Cospetto! Bella fortuna! (Ed io che lo credeva un miserabile!)

ENR. Io ho deciso di ritirarmi affatto dal commercio, e realizzare tutto il mio, ed appunto abbisogno dell'opera sua, onde far valere le mie ragioni sopra alcuni fondi che mi vengono contrastati con falsi diritti e frivoli pretesti.

ROD. Ella disponga di me come meglio le aggrada, e si accerti che io porrò in opera tutto il mio scarso sapere per poterla servire.

ENR. La ringrazio anticipatamente: vi sono anche molti crediti da esigere; ed ella mi sarà parimente utile.

ROD. Codesto sarà il maggior imbroglio. Oggidì i debitori sono a miglior partito dei creditori, e quell'esigere è tal difficil cosa... ma non dubiti che anche su ciò faremo il possibile—

Ella mi perdoni se per ora non posso restare più a lungo seco, ma affari importantissimi mi chiamano altrove. — Domani ella mi porterà le carte necessarie, e mi farà più minuto ragguaglio di quanto la concerne; intanto la faccio padrone di casa mia.

ENR. (Ciò è quanto voleva!) La ringrazio della di lei cortesia. Domani dunque sarò a disturbarla coi documenti necessari.

ROD. Ella mi farà un vero piacere.

ENR. Amico, ti saluto.

ROB. Addio, caro Enrico. (*s'alza*)

ENR. Signor avvocato, se non fossi troppo ardito, la pregherei a lasciarmi quest'oggi in libertà il mio amico.

ROD. Ma... veramente abbandonar lo scrittojo... ma sento che non posso negarle cosa alcuna: Roberto quando avrete finita la petizione, e presentata, messo in ordine lo studio, andate alla posta, e portate le lettere, resterete libero tutt'oggi a disposizione dell'amabilissimo sig. Gigli.

ROB. Le sono obbligato. (*piano ad Enrico*) Prima di sera non ci vediamo.

ENR. (*piano a Roberto*) (Procura di spicciarti, ho bisogno di te...) Se il signor avvocato me lo permette, tornerò io sul tardi a prendere Roberto.

ROD. Come le piace.

ENR. La ringrazio, ed ho l'onore d'inchinarla... Addio, Roberto. (*parte*)

ROD. (*Dopo averlo accompagnato*) Buon giovine! civile, cortese... Lo servirò di cuore. Mi consolo, Roberto, dell'amico che avete ritrovato. Per bacco! È molto ricco, mi sembra gene-

roso, e non andrà male anche per voi... Anzi vi prego, se mai sentiste che qualche maldicente... Sapete che tutti abbiamo nemici... Voi già m'intendete... Mi raccomando alla vostra amicizia... Oh cospetto! Le dieci sonate, non perdo più tempo... Corro all'ufficio della diligenza... Chi sa che mio genero non sia già arrivato!

ROB. Signor Rodolfo, mi vuol favorire il denaro?...

ROD. Al mio ritorno, caro figliuolo! (*prende cappello e bastone*)

ROB. Le dico che ne ho assoluta necessità.

ROD. Eh! Oggi pranzerete col signor Gigli.

ROB. Sì, ma sono senza l'ombra di un quattrino.

ROD. Al mio ritorno; ora non ho tempo: è già tardi!... Al mio ritorno. (*parte*)

ROB. Viva il Cielo! Costui vuol farmi perdere la pazienza! Basta, gliela perdono in grazia della fortunata combinazione che mi rende il migliore degli amici. Buon Enrico! Con quanto piacere mi ha riveduto! Quante graziose offerte! Ma io vorrei sapere chi fu il manigoldo che lo consigliò a porsi nelle mani di un imbroglione così conosciuto qual'è il mio amorosissimo principale. Ma lo avviseremo, lo avviseremo.

SCENA IX.

GIULIETTA, CAROLINA e detto.

GIU. Com'è andata?

CAR. Si è spiegato?

GIU. Il vecchio che ha risposto?

ROB. Chi?... Cosa?... Che?...

CAR. Mio padre.

GIU. L'amante.

ROB. Non intendo di chi parliate.

GIU. Di quel giovine che si è presentato poco fa, il quale è pazzamente innamorato di Carolina, e vuole ad ogni costo sposarla.

ROB. Come! Il mio amico Gigli?

GIU. Tuo amico?

ROB. Fino dall'infanzia, siamo stati compagni di collegio. Ah! Egli è dunque l'amante di cui mi parlavi?

GIU. Appunto. Ora non avrai più ritegno a consegnarli un biglietto?

ROB. Uno?... Cento. Ma... E lo sposo che arriva?

GIU. Tornerà a partire.

ROB. E il contratto?

GIU. Si straccierà.

ROB. E il padre?

GIU. Acconsentirà... Vieni con noi e vedrai se saprò trarvi tutti d'impaccio.

ROB. Davvero? L'ho sempre detto che meritavi esser moglie ad un mio pari.

GIU. Taci, scioccone!

ROB. Contessa moglie!

GIU. Finiscila, e vieni con noi pazzo, balordo, imprudente!

ROB. Quanto è verbosa l'illustrissima nostra consorte (*partono*).

ATTO SECONDO

La scena rappresenta una sala comune.

SCENA I.

GIULIETTA e CAROLINA.

GIU. Ma possibile che tu non voglia persuaderti?

CAR. Mia cara, tu ben conosci l'ostinazione di mio padre: io temo che noi lo irritiamo senza alcun profitto.

GIU. Quando ogni via di persuasione fosse inutile adopreremo anche noi forza ed inganno, e vedremo se due giovani pari nostri non sapranno resistere agli attacchi di due vecchi sessagenari; d'altra parte avremo degli alleati.

CAR. Ma come resistere ai voleri di un padre?

GIU. Dicendo sempre un bel no maiuscolo e positivo. Ma prima di esporsi palesemente, io voglio porre in opera un mio progetto... un piccolo inganno, il quale indurrà, spero, il tuo fidanzato a rinunciare spontaneamente alla tua mano.

CAR. Un inganno! e quale?

GIU. Tu devi ancora ignorarlo: la tua timida delicatezza potrebbe nuocere al mio divisamento. Ma quel poltrone di mio marito non torna!... Seno impaziente di sapere se Enrico...

CAR. Enrico! Ah Giulietta, e siamo noi ben certe che le dimostrazioni di questo giovine siano pure e sincere? La nostra conoscenza è sì recente ancora... E s'egli fosse mai uno di quei tanti scioperati...

GIU. Non è possibile! Il suo nobile contegno, il suo parlare modesto ed ingenuo, dimostrano in lui l'uomo d'onore... Nelle poche volte che noi lo vedemmo presso tua zia, ebbe campo di conoscere la sincerità del suo amore.

CAR. È tanto facile agli uomini il simulare...

GIU. Quanto alle donne, no certo, siamo giuste. Ma viene alcuno. (*va a vedere*) Oh per bacco! Tuo padre in compagnia d'un vecchio damerino. Sarà certo il tuo vezzoso fidanzato!

CAR. Ritiriamoci.

GIU. No, anzi affrontiamoli con fermezza ed esploriamo di che pasta sia questa caricatura matrimoniale.

SCENA II.

RODOLFO, GUGLIELMO, *e dette.*

ROD. Avanzati, che ci siamo, caro Guglielmo. Oh ecco appunto mia figlia, che è venuta ad incontrarci per l'impazienza di rivederti.

GIU. (Che bravo indovino!)

GUG. (*vestito da viaggio con caricata eleganza*)
Oh mi dispiace presentarmi in abito da viaggio.

ROD. Complimenti a parte: ve ne debbono essere fra noi? Carolina, questi è il mio carissimo amico Guglielmo Fedeli, al quale vi destinai in isposa fino dalla vostra infanzia.

CAR. (*inchinandosi*) Signore!

GIU. (*piano a Carolina*) Troppa cortesia! Non dovevi salutarlo.

GUG. Madamigella, voi avete aumentata la vostra bellezza, dacchè non ci siamo veduti, ed io ne sono contentissimo. È ormai tempo che, lasciando i miei viaggi, io gusti al vostro fianco un eterno riposo.

GIU. (c. s.) Non gli rispondere.

GUG. (*piano a Rod.*) Non risponde?

ROD. La timidezza...

GUG. Ah capisco, intendo: e chi è quest'altra bella signorina? È forse una parente?

GIU. No, mio signore, io non sono così fortunata! Che ora mi chiamerei ben contenta di appartenere con vincoli di parentela a un'uomo sì gentile, ed amabile, come voi mostrate di essere.

GUG. Cospetto! Com'è graziosa!

ROD. Essa è nipote del signor Antonio Gismondi, negoziante viaggiatore che ben conoscerai.

GUG. Non mi ricordo.

ROD. Egli partì, due anni sono, e si portò all'A-

vana per conto della ditta Bonfili e Compagni.
L'amicizia che da molto tempo ci univa lo
indusse a sceglier me per suo curatore, tutore...

GIU. (E padrone).

ROD. Abbiamo però notizie ch'egli è ora di ritorno
felicamente, e l'ultima sua lettera di Cadice
ci assicura che presto avremo il contento di
abbracciarlo; egli era trattenuto da una leg-
gera malattia cagionata dal lungo viaggio.

GIU. Povero zio!... In quell'età!

ROD. Speriamo che sarà un nulla, e che in breve
lo avremo sano fra noi... Al suo arrivo poi
penseremo anche al collocamento di Giulietta...
provvederemo, provvederemo.

GIU. Non ho fretta, signore... (Perchè ho già prov-
veduto!)

SCENA III.

ROBERTO, e detti.

ROB. Signor avvocato, queste sono le lettere (a
Gug.) Servo. (Bello! Par vivo!)

GUG. (a Rod.) Chi è quel giovine!

ROB. Il mio scrivano... Va bene, passate nello stu-
dio, ora vengo.

GIU. (piano a Rob.) Hai consegnato?

ROB. No. (come sopra)

GIU. (come sopra) Bestia!

ROB. (come sopra) Non è mia colpa. (parte)

ROD. Questo è l'appartamento che abitasti altre
volte; ricordati però che ora non sei più mio
ospite, ma bensì uno dei padroni di casa.

GUG. Mio caro amico, tu mi confondi.

ROD. E dici a me di non far complimenti, mentre
tu ci ammazzi coi tuoi. Ah cattivaccio! il
tuo lungo soggiorno a Parigi ti ha reso un
vero damerino; ma vi sarà il gastigamatti, e

toccherà a Carolina di correggerti, e frenare quel tuo bollore fantastico. Oh ti dico io, che ti farà fare giudizio, pazzarello! (*ridendo*).

GIU. (Povero bimbo!)

ROD. Figliuoli miei, vi lascio un istante e torno subito. Allegri, via, allegri, questo dev'essere per noi giorno di contentezza. (*parte*).

GUG. Quanto è buono questo caro Rodolfo!

GIU. Veramente caro.

GUG. Ma voi Carolina, vi siete molto cambiata; non vi riconosco più. Avete guadagnato in avvenenza, e perduto in giovialità. Come mai tanta melanconia? Voi quella fanciulla sì allegra, sì vispa, che per un dolce davate quanti baci si voleva!... Ah! vedo bene che l'aria del ritiro vi ha resa seria. Ma io spero in breve potervi comunicare un poco del mio buon umore, e tornarvi a far ridere con scherzi e burlette... Sì, sì, rideremo, rideremo.

GIU. (E forse a tue spese). (*a Carol. piano*) Attacchiamolo senza perder tempo.

CAR. (c. s.) Ma io non oso...

GIU. (c; s.) Oserò io.

GUG. Ebbene non rispondete?

GIU. Signore, non deve sorprendervi il silenzio dell'amica mia, essa è tanto infelice... E là è solo per cagion vostra! (*con mistero*).

CAR. (*piano a Giulia*) Che dici?

GIU. (c. s.) Lasciami fare.

GUG. Infelice per mia cagione!... Io non intendo... spiegatevi meglio.

CAR. Signore, io...

GIU. (*piano a Car.*) Lasciami sola con lui.

CAR. Permettete che io mi ritiri. Questa buona amica mia vi dirà tutto... io non avrei il

coraggio... Ah signore, se vi muoverete a pietà del mio stato, io vi sarò debitrice della felicità di tutta la mia vita. (*parte*)

GUG. Il diavolo mi porti se ne intendo una sillaba! Essa è infelice per cagion mia, e poi dice che io posso renderla contenta per tutta la vita! Questo è un indovinello.

GIU. Che presto si spiega — Ma possibile che voi non vediate nella tristezza di Carolina la sua ritrosia a queste nozze sì ineguali e formate dall'interesse? E a voi, o signore, non rimorde la coscienza di volere a forza sacrificare una povera fanciulla che per obbedire suo padre diverrà vostra sposa, ma che non vi ama, nè potrà amarvi giammai?

GUG. Non potrà amarmi? Perdonatemi, ma quando stabilii tale matrimonio, essa mi amava teneramente, scherzava sempre con me, mi accarezzava...

GIU. Dieci anni fà. Allora essa adorava i vostri dolci e non pensava più in là: ma adesso ci vuole ben altro che canditi e confetti per formare la di lei felicità.

GUG. E che posso fare per meritarmi il suo affetto?

GIU. Rinunziare spontaneamente alla sua mano, e così risparmiarle i rimproveri dell'avarò suo padre.

GUG. Rinunziare!!...

GIU. E in ricompensa essa vi amerà e vi rispetterà come una tenera figlia!

GUG. Tenerezza lusinghiera, ma...

GIU. Ma che? Esitereste a far ciò che l'onore e il dovere v'impongono?

GUG. Ma, mia bella, voi mi chiedete l'impossibile.
(F. 45)

Sappiate che il contratto di questo matrimonio pose fine a una lunghissima lite, e che solo per sposare quella cara fanciulla, io cedetti tutte le mie ragioni a Rodolfo.

GIU. E voi tornate a litigare col padre, ma non sacrificate quella povera innocente!

GUG. Ah, è impossibile, vi ripeto: che figura farei, ora che tutti sanno che prendo moglie; e dopo che attesi per quasi dieci anni che la sposa crescesse!... rinunciare! è impossibile.

GIU. E volete dunque, abusando de' vostri diritti renderla sventurata per sempre?

GUG. Sventurata... no certo: anzi voglio farla felice. Essa non avrà che desiderare. Io cercherò ogni mezzo per contentarla, e vi assicuro che svanirà la sua melanconia, allorchè saremo sposati.

GIU. Sposati!... (Tentiamo un altro mezzo). Sposati?

GUG. Certo, sposati.

GIU. (*con mistero*) Ma come volete sposare la moglie altrui?

GUG. Oh! che dite mai?

GIU. (*c. s.*) La verità: essa è maritata segretamente.

GUG. Mille demoni! con chi?

GIU. Con lo scrivano del signor Rodolfo.

GUG. Con uno scrivano!

GIU. Che però è un giovine onesto, ben uato, e che solo per disgrazie di famiglia è ora in sì meschina condizione. — Povera Carolina!

GUG. Povero me che sono sì indegnamente canonizzato. Sposarmi la sposa.

GIU. Ma, che volete? ora è fatta.

GUG. Me infelice! Io che sacrificai ogni mio inte-

resse per questo spozalizio, che ho fatto tante spese per i regali di nozze!

GIU. (*ridendo*) Serviranno per un'altra sposa.

GUG. Eh sì, non se ne trovano a ogni istante così facilmente.

GIU. Voi scherzate, signore; un uomo del vostro spirito, della vostra amabilità, e sopra tutto ricco qual siete, troverà sempre mille spose a sua disposizione.

GUG. Mille! Ah sarebbe un pò troppo, non saprei come disimpegnarmene. Ma figuriamoci la collera di Rodolfo quando saprà...

GIU. Signore, io vi posi a parte del segreto colla lusinga che vi unirete a noi onde ottenere il perdono del padre, e che rinunciando voi stesso la sua mano, potrete risparmiarle per ora una dolorosa confessione.

GUG. Ma come posso farlo senza palesare il tutto?

GIU. Non vi mancheranno pretesti, purchè lo vogliate; mostratevi freddo, non curante... dilazionate l'epoca degli sponsali, finchè concerteremo il mezzo onde riescire nel nostro intento.

GUG. Amabile creatura! L'interesse che prendete per la vostra amica, comprova il vostro buon cuore, e io voglio compiacervi in tutto. Pazienza! resterò ancora zittello! E se voi, mia vezzosa Giulietta... se voi voleste...

GIU. Torna il signor Rodolfo... mostratevi indifferente, distratto...

GUG. È meglio che mi ritiri; ora non saprei che dirgli... forse mi farei scorgere...

GIU. Partite dunque... vi raccomando la segretezza.

GUG. Non temete. Addio, mia bella, farò tutto

quello che vi aggrada... ma ricordatevi che non posso restar più a lungo... zittello!... (*parte*)

GIU. Eccone uno persuaso; ma l'altro è tanto furbo che... intanto il matrimonio sarà differito, e poi... viene il satiro, giudizio!

SCENA IV.

RODOLFO, *e detta.*

ROD. (Eccola! Sarà meglio prevenirla a modo mio, prima che sappia d'altra parte la verità!)

GIU. (Che brutto ceffo! Sento che con lui tutta la mia franchezza sparisce!)

ROD. Dov'è Carolina?

GIU. Nella sua stanza.

ROD. E Guglielmo?

GIU. Si è ritirato esso pure nel suo appartamento.

ROD. Va bene. Avvicinatevi, Giulietta, devo parlarvi.

GIU. A me? (Diavolo! sapesse mai!...) Eccomi...

ROD. Sedete. (*siedono*) Qui, vicino a me, mia cara. (*con dolcezza*)

GIU. (È troppo buono! non mi piace!)

ROD. Io devo con sommo mio rammarico parteciparvi una trista notizia.

GIU. Oh Dio! Di che si tratta?

ROD. Ho ricevuto poco fa una lettera da Cadice.

GIU. Dallo zio?

ROD. No, da un suo amico.

GIU. Cielo! Egli dunque peggiora?

ROD. Che volete, figliuola mia!... Egli è assai vecchio... Sono molti mesi ch'è travagliato da continui malori... Pur troppo conviene prepararsi...

GIU. Signore, per carità, non mi tenete più in pena! Che vi scrissero di lui?

ROD. Calmatevi, Giulietta, voi siete una buona

fanciulla, ragionevole, e perciò sono certo che saprete rassegnarvi ai voleri del cielo!... Vostro zio per un improvvisa infiammazione al cervello...

GIU. Terminate.

ROD. Cessò di vivere il sei di questo mese, compianto da tutti i buoni.

GIU. Oh Dio!

ROD. Coraggio, mia cara, coraggio: egli non poteva vivere più a lungo. La sua età, i suoi incomodi erano sì forti!... Via, datevi pace, siate ragionevole.

GIU. Povero zio! (*piangendo*) Avessi almeno potuto assisterlo nei suoi ultimi momenti... ricevere la sua benedizione!...

ROD. L'avrete avuta, mia buona Giulietta. Il notaio che mi scrisse me lo assicura... Ciò che maggiormente mi affligge si è che egli per le sue ultime perdite commerciali morì poverissimo, e a voi non lasciò che la sola vostra virtù per solo mezzo di sussistenza! Ma io glielo diceva, provvedi a tua nipote...

GIU. Il mio buon zio ha fatto anche troppo per me, ed io glie ne avrò riconoscenza eterna.

ROD. Che buon cuore è il vostro! Anch'io, vedete, avanzo molti mesi della vostra pensione... ma non ci penso e non voglio...

GIU. Come! Egli non provvedeva?

ROD. Sì, ma alla meglio, come poteva; poichè i suoi affari erano da molto tempo dissestati... Ma non ci pensiamo... io dono tutto... mi spiace per voi... vi ha lasciato miserabile!

GIU. Signore, finchè potrò con le mie fatiche vivere onestamente, non cesserò mai di bene-

dire la sua memoria, e le continue preghiere che io farò al cielo per lui, saranno prova della mia gratitudine. Povero zio! (*piange*)

ROD. Fatevi animo, non vi abbandonate al dolore. Voi avrete sempre in me un amico, un.. Egli è ben vero che maritandosi mia figlia, non è più decente che restiate sola in mia casa... ma si potrebbe...

GIU. Non temete, o signore, non vi sarò di maggiore disturbo; partirò al più presto dalla vostra casa, e così...

ROD. Ma voi interpretate malamente le mie oneste intenzioni... lo voglio anzi assistervi.

GIU. Perdonatemi... vedete lo stato in cui sono...

ROD. Vi compatisco, ma voglio ad ogni modo consolarvi. Giulietta, voi siete ora povera e priva d'ogni appoggio, io sono ricco ed ho un cuore sincero e leale... Se voi non sdegnate la mia mano, io vi fo padrona di me, e di quanto posseggo.

GIU. Che dite, signore?...

ROD. Ciò che da molto tempo io teneva racchiuso nel cuore. Sappiate anzi che io attendeva il ritorno di vostro zio per effettuare questo mio progetto. Voi mi avete sempre interessato, e l'amore....

GIU. Signore...

ROD. Capisco bene che questo non è tempo per parlare di tali cose... Ma mi spiace di vedervi così afflitta... non sarebbe una vera felicità se si potessero fare doppi sponsali, e distogliervi così dal vostro affanno? Io vi adorerò, sarete l'unico mio pensiero, l'anima mia.

GIU. Oh terminiamo, vi prego. È una indiscretezza

la vostra nel volermi tormentare all'istante...
(*piange*)

ROD. Avete ragione, bella Giulietta: parleremo con più comodo. Ora è giusto che vi lasci in libertà... Addio: consolatevi, consolatemi, e ci consoleremo. (Se mi riesce questa, sono l'uomo più esperto e più fortunato del mondo.)
(*parte*)

GIU. Povero zio! Mi amava tanto, mi considerava qual sua figlia, ed io, ingrata, corrisposi ai suoi benefizi col maritarmi senza il suo consenso!... E non ho più la speranza d'ottenere il suo perdono! Oh quanto sono infelice!

SCENA V.

ROBERTO e detti.

ROB. Finalmente ho terminato!... Ora potrò correre in traccia d'Enrico, e... Che hai, Giulietta mia? Perchè piangi?

GIU. Ah Roberto il mio povero zio...

ROB. Lo so, è nuovamente ammalato.

GIU. Non vive più.

ROB. Davvero? Così ha finito d'ammalarsi!... Ma come lo sai?

GIU. Me lo disse momenti sono il sig. Rodolfo.

ROB. Il corvo delle cattive nuove! Ma che diavolo! Intraprendere un viaggio sì lungo in quell'età!... Ma non piangere... fatti coraggio... a che giova l'affliggersi?

GIU. Non mi resta più alcuno sulla terra!

ROB. Come? E io cosa sono? — Non temere, no, mio tesoro: io ti amerò per dieci, così avrai in me solo una famiglia numerosissima.

GIU. Tu scherzi, Roberto?

ROB. No, faccio per distrarti, se è possibile. Ma

dimmi, bisognerà incaricare qualcuno per l'eredità.

GIU. Per quanto mi disse il sig. Rodolfo, il mio povero zio perdette ogni suo avere nell'ultima speculazione sulle sete, e non potè lasciarmi che l'ultima sua benedizione.

ROB. Oh, disgraziatissimo zio! Ora sento tutto il dolore della tua perdita! Io che fondava tutte le mie speranze sulla roba sua, che già mi sognava ricchezze, piaceri.. Ma almeno la ripetizione, il mantello, le camicie le avrà lasciate.

GIU. Per carità, Roberto, non mi rattristare maggiormente.

ROB. Perdoni, mia cara, ma già bisogna farsi una ragione. Intanto...

GIU. Convieni partire subito da questa casa.

ROB. Per qual motivo?

GIU. Se tu sapessi!... Il Sig. Rodolfo mi ha poco fa tormentata con mille dichiarazioni amorose.

ROB. Oh! che diavolo gli è venuto in capo, se dacchè lo conosco, non l'ho mai inteso parlare d'amore con alcuna donna?

GIU. Anche a me giunsero nuove le sue noiose tenerezze.

ROB. Ma che ti disse?

GIU. Mille sguaiataggini, e poi terminò coll'offerirmi la sua mano e il suo cuore.

ROB. Il suo cuore? Caro! dopo che ti trattava come una serva.

GIU. Partiamo dunque al più presto... Ma e la povera Carolina?

ROB. Bisognerebbe prima toglierla dalle mani di questo cane; d'altronde, contessa moglie vi faccio riflettere che non potrei in questa notte darvi da cenare, da dormire ec.

GIU. Roberto, il tuo scherzare in questo momento mi fa dubitare del tuo buon cuore.

ROB. Non mi fare questo torto! Io sono forse più sensibile d'un altro... ma che vuoi? Le mie afflizioni sono un lampo, e la vince sempre il mio naturale allegro e scherzoso. Ma se io non fossi così, come avrei potuto sopportare tante disgrazie, e tanti digiuni sì contrari all'umanità e alla conformazione dello stomaco?

GIU. Pazzo!

ROB. Ecco, mia cara, il vederti ora fare il bocchino ridente, mi è di tanta consolazione, come... come se dovessi assistere a un pranzo squisito... Uno di quei pranzi di cui non sentirò più nemmeno l'odore.

SCENA VI.

ANTONIO e detti.

ANT. Signora Giulietta, il portalettere ha lasciata questa per voi.

GIU. (*l'osserva*) Da Cadice! Ah! pur troppo ne so il contenuto.

ANT. Trenta soldi di porto, glieli ho dati io.

GIU. Ora...

ANT. Eh con vostro comodo.

ROB. Va, va, adesso te li darò.

ANT. Voi? (*ride*) Con vostro comodo. (*parte*)

GIU. Zio mio! mio caro zio! non ti vedrò mai più. (*piange*)

ROB. E da capo! Qua questa lettera... Io non voglio che ti affligga maggiormente! Leggerò io. (*legge piano*) Oh Dio! oh Dio! Ah! che ho mai letto.

GIU. Che hai? Sarebbe mai un inganno?

ROB. Sì, inganno, falsità, anzi frode ed assassi-

nio!... Ah! volpone malandrino, ora conosco le tue ladre intenzioni!

GIU. Oh Dio! sarebbe falso, che mio zio...

ROB. Eh no, no, egli è morto, e non lo puoi rivedere; ma è però falso, falsissimo che fosse povero: ti ha lasciata ricca e padrona di sessanta milioni di scudi; cioè qualche cosa meno... Ascolta, ascolta cosa ti scrive un notajo di Cadice. (*legge*) « Sig. Giulietta Gi-
« smondi — Con mio sommo rincrescimento
« debbo parteciparle la funesta nuova dell'im-
« provvisa perdita del di lei stimabile zio, e
« mio carissimo amico, sig. Antonio Gismon-
« di — Mi è però di non lieve consolazione
« l'annunziarle, ch'egli, con suo testamento
« olografo la lasciò erede di tutto il suo, che
« ammonterà a non meno di sessantamila
« scudi, tutto calcolato. » Sessantamila!... Li avevo presi per sessanta milioni!

GIU. Povero zio!

ROB. Tutt'altro che povero! Aveva sessantamila scudi! (*legge*) « Spedisco altra mia conforme
« al sig. Rodolfo Giri, di lei tutore, onde essi
« concordemente autorizzino con valida pro-
« cura persona di loro piena fiducia, la quale
« possa, partendo per Cadice al più presto,
« accomodare i di lei interessi per intiero. —
« Esortandola a rassegnarsi ai voleri del cielo,
« mi dico con ogni rispetto di lei servo —
« Ignazio de Queday Rosez Bernunda, notajo
« collegiato, etc. etc. — Cadice li 8 etc. » —
Ah! moglie mia, quale felicità! Sì, moglie mia, che tale posso finalmente chiamarti in faccia al mondo intiero! Sessantamila scudi! Io sono fuori di me dalla gioia.

GIU. Ma perchè il sig. Rodolfo mi ha celata la verità? Perchè farmi credere...

ROB. Oh bella! non intendi? Per approfittarne a suo vantaggio, egli pensò che tu pel timore di restare un'orfana miserabile e senza appoggio, avresti accettate le sue maledette offerte amorose, e con questo inganno egli avrebbe acquistato una bella moglie con una ricca dote. Ah! raffinato briccone! Questa volta però ti è andata fallita! Voglio spendere cento scudi e farlo bastonare. Ma Giulietta mia, rallegriati, via... pensa ai vivi e non ai morti.

GIU. Ho il cuore tuttavia raggruppato.

ROB. I sessantamila scudi lo sgrupperanno — Consolati pensa alla nostra futura felicità, a quella dei nostri teneri figli che verranno.

GIU. Che pazzo!

ROB. Ma non bisogna perder tempo, convien pensare alla nostra partenza. — Prepara il tuo equipaggio... per me già faccio presto — Fra poco parlerò al sig. Rodolfo, mio ex principale, e se vorrà fare il bell'umore, lo farò stare a dovere: ho la legge per me, e mi rido di tutta la sua collera. Addio, Giulietta, sta allegra, te ne prego in nome dell'amore che ci unisce, te lo comando coll'autorità maritale.

GIU. Torna presto. Non mi lasciar sola nel punto che tanto abbisogno di consolazione.

ROB. Non temere. Vado dalle Autorità per il passaporto; a trovare quattrini per il viaggio, indi ritorno da te per non distaccarmene mai più! Ma non restar sola, se no ti affliggi maggiormente... Và da Carolina, uscite insieme di casa... divertiti per amor mio.

GIU. Ah Roberto! il tuo solo amore mi può consolare della perdita fatale del mio buon zio.

ROB. Ed io ti amerò eternamente, anima mia, e sarò sempre cucito al tuo fianco. (*si abbracciano, e Giulietta parte*) Appena credo a me stesso! Io padrone di sessantamila scudi! Chi l'avrebbe mai pensato! Corriamo subito a preparare tutto per la partenza... Presto a Cadice... a Cadice! — Che peccato che io non sappia lo spagnuolo... ma non credo che sia molto difficile, e basta aggiungere un s a tutte le desinenze italiane, si è intesi a meraviglia. — Ma come farò per il viaggio!... Che bestia che sono! non c'è Enrico, che si chiamerà contento di potermi servire!.. Allorchè eravamo in Collegio non mi ha mai detto di no, quando gli chiedeva denari in prestito... figuramoci adesso che si tratta d'una rendita di sessantamila scudi, cioè d'un capitale... è lo stesso! Che somma! Quanto denaro! Presto dunque, senza perder tempo, a Cadice, a Cadice. (*per partire*)

SCENA VII.

GUGLIELMO è ANTONIO da diverse parti
e detto.

GUG. Ehi, ehi, giovinotto una parola.

ROB. Non posso, vado a Cadice.

ANT. Sig. Roberto, il padrone vi vuole.

ROB. Non posso, vado a Cadice. (*per partire*)

GUG. Ma...

ANT. Se...

ROB. Non mi seccate, saprete tutto: vado a Cadice, vado a Cadice. (*parte*)

GUG. A Cadice?)
ANT. A Cadice?) (*guardandosi*)

GUG. Diventa matto?

ANT. Lo è sempre stato. (*partono*)

ATTO TERZO

SCENA I.

RODOLFO *esce pensieroso dalla sua stanza*
e poi GUGLIELMO.

ROD. Chi l'avrebbe mai immaginato! sessantamila scudi! Per bacco! io credeva Gismondi uomo comodo, ma non mi sarei mai pensato ch'egli fosse sì ricco! Oh se riescisse il mio progetto! Se quella smorfiosetta accettasse la mia mano... E perchè no? Il credersi povera, le generose mie offerte... Oh fortuna, fortuna! questo sarebbe un colpo pel tuo povero figlioluccio. (*siede pensando*)

GUG. (*senza vederlo*) A Cadice!... Che bel pazzo! — A Cadice, e non ascolta parola! Volevo avvisarlo ch'io sono a giorno di tutto, che stesse di buon animo.. Oh è qui appunto Rodolfo! che gli dirò? Mi hanno messo in un bell'imbroglio!... Ma che non si farebbe per quella cara Giulietta?

ROD. Oh ben venga il nostro sposo novello!

GUG. (*In erba! Come si fa ora a non mostrarsi freddo, non curante?*)

ROD. Che hai, Guglielmo? non mi sembri del tuo solito umore!... E che si che quella bricon-
(F. 15)

cella di Carolina ti ha pazzamente innamorato? Eh, colei, colla sua aria melanconica, sentimentale, è assai pericolosa al cuore d'un uomo sensibile, ed io era certissimo che ben presto ti avrebbe cambiata la testa!

Gug. (Se fosse divenuta mia moglie!) Eh, caro Rodolfo, non è già l'amore che ora m'inquieta.. ma penso invece allo sproposito che sto facendo... Prender moglie alla mia età!

Rod. Che dici mai? Tu che tanto tempo hai considerato di ammogliarti, ti lasci prendere ora da questi sciocchi timori! Qual'è dunque l'età del matrimonio se non la nostra? Pensi tu che io avrei mai acconsentito di maritare mia figlia con un qualche giovine scioperato, che, svanito il primo amore, l'avrebbe resa in breve tempo infelice?... No, no. lo ripeto, gli uomini devono prender moglie non fanciulli, ma assennati, resi prudenti dall'esperienza, appunto quali noi siamo, ed io son ben contento d'avere scelto per mio genero un uomo ricco, onesto e morigerato a tutte prove.

Gug. Ti ringrazio, ma bisogna vedere se Carolina ha di me altrettanta buona opinione, e se la pensa come noi.

Rod. E perchè no? Ella ti ha sempre amato, stimato...

Gug. Come amico di suo padre, ma come sposo, la cosa è assai differente!

Rod. Guglielmo, il tuo discorso è ben strano — Dubiteresti forse che mia figlia...

Gug. Mi guardi il cielo! Ma non potrebbe ella aver già... sai bene che la gioventù più è sorvegliata, e più...

Rod. Oh insomma, spiegatevi meglio. Voi ora non

parlate a caso. Avrebbe Carolina ardito manifestare della repugnanza a queste nozze?

GUG. Veramente... sì... essa...

ROD. Temeraria! Saprò ben'io farla aderire ai miei voleri e costringerla colla forza...

GUG. Colla forza? Ah, oibò! amico, oibò! Bisogna essere indulgenti, se un preventivo amore...

ROD. Che sento! Possibile che mia figlia.. Sciagurata! Se ciò fosse sarei capace... ma saprò da lei la verità. (*per partire*)

GUG. Fermati!... non far pazzie — Ora la tua furia e la tua collera non farebbero che una inutile pubblicità.

ROD. Ma, Guglielmo, io non intendo... spiegati meglio... altrimenti...

GUG. Filosofia, mio buon'amico: sono donne, ed è detto tutto.

ROD. Viva il cielo, se non dici d'onde nascono i tuoi sospetti...

GUG. Sospetti? Sono fatti belli e buoni!... Rodolfo, se mi prometti d'essere prudente, ragionevole...

ROD. In nome della nostra amicizia, non mi tener più in questa angustia.

GUG. (È meglio palesar tutto alla prima.) Sappi adunque che tua figlia, ma mi raccomando, non mi compromettere...

ROD. Finisci.

GUG. Tua figlia è occultamente maritata.

ROD. Oh Dio! Che sento!

GUG. (L'ho detta.... Già presto o tardi dovea saperlo.)

ROD. Non è possibile, non posso crederlo.

GUG. Ella stessa poc'anzi me lo confidò.

ROD. Oh me infelice! Ma chi fu lo scellerato che

abusò della tua confidenza? chi fu il seduttore?

GUG. Te lo dirò, ma abbi prudenza!... già ora non vi rimane altro rimedio che la segretezza ed il perdono.

ROD. Perdono! Un pugnale nel cuore!

GUG. Che mai dici? Per amor del cielo sii ragionevole. Infine che colpa è la loro se convivendo assieme...

ROD. Assieme?... Ma finisci una volta: dimmi chi è lo scellerato, il mostro che ardì...

GUG. È quel giovine che sta in casa tua in qualità di scrivano, il quale non potendo sperare d'ottenere il tuo assenso, credette bene di sposarsela occultamente.

ROD. Colui! Oh povero me, che colpo è mai questo!

GUG. Coraggio, Rodolfo... Adesso il male è fatto, dunque è inutile affliggersi.

ROD. Con quel miserabile?... Ah!

GUG. Ho però inteso ch'egli sia un buon giovine, onesto, di nobile famiglia...

ROD. Che importa a me della sua nobiltà!

GUG. Tu sei ricco, e puoi...

ROD. E le mie ricchezze che mi costano tanti ann di stenti e di fatiche, dovranno servire a satollare un vagabondo, un affamato!... No, per mille demoni, no!... Tale matrimonio è nullo, è nullo, e piuttosto che acconsentire, li ammazzo entrambi colle mie mani.

GUG. Amico, io compatisco il tuo dolore, ma disapprovo tanta collera: convien essere più indulgenti, massime quando si tratta di colpe amoroze.

ROD. Ma come, come ha potuto innamorarsi di quel

goffo miserabile? Come ordire tanta trama senza che io nemmeno lo sospettassi?

Gug. Come, come! Come si fanno tutte queste faccende: con l'aiuto di amiche, di servi...

Rod. Amiche? servi? Ah indegni! Comincerò da voi la mia vendetta... Antonio!... Giulietta?... Car... Carolina?

Gug. Ricordati la promessa... Sii uomo, e prudenza.

SCENA II.

ANTONIO, e detti.

Ant. Comandate?

Rod. (*severo*) Chiamatemi Carolina.

Ant. È uscita di casa con la signora Giulietta, onde cercare di consolarla della disgrazia che ella sa... Credo sia andata dalla signora zia.

Rod. (*con rabbia repressa*) Vi sarà con essa anche il marito?

Ant. Il marito! Non è vedova la signora Geltrude?

Rod. Dico il marito di mia figlia, di mia figlia, vecchio traditore!

Ant. Signore!

Rod. Taci, so tutto.

Ant. Che cosa?

Rod. (*lo prende*) Non negare che ti accoppo con le mie mani.

Ant. Ma signore, dico, a che giuoco giuochiamo?

Gug. Fermati, Rodolfo, egli potrebbe essere innocente...

Ant. Sicuro che lo sono, e mi meraviglio che si tratti così malamente un povero galantuomo.

Rod. Possibile che tu non sia a parte di sì orribile delitto? che tu non sappia il tradimento!

Ant. Io non intendo nemmeno di che vogliate parlare.

GUG. Egli vuol dire del segreto matrimonio di sua figlia col giovine scrivano.

ANT. Come! Che dite mai! Il signor Roberto marito?... Ora comprendo il motivo di tanti segreti abboccamenti.

ROD. Ah dunque tu vedevi tutto?...tu sapevi?...

ANT. Io niente affatto: sospettava soltanto... Ma chi poteva mai supporre... Infatti ora che ben mi ricordo lo intesi qualche volta parlare confusamente d'una sua moglie, dell'amore che aveva per essa, ma sapendolo mezzo matto credeva che egli scherzasse.

ROD. Ah pur troppo non scherzava l'iniquo! Ma giuro per tutto l'abisso che la pagherà a caro prezzo.

SCENA III.

ENRICO, e detti

ENR. È permesso?

ROD. Chi è? sarebbe mai l'infame? (*và verso la porta*) Voi qui, Signore?

ENR. Vengo, secondo il concertato a prendere l'amico Roberto. E d'altronde dovrei, se mel permettete, parlarvi d'altra cosa interessantissima.

ROD. Ah Signore, perdonate, ma ora è impossibile che vi ascolti... Una disgrazia terribile... Il perfido vostro amico n'è la cagione. Ah! ch'io sono il più sventurato fra i padri.

ENR. Che dite, signore! Che vi è accaduto? perchè tale disperazione?

GUG. (*piano a Rodolfo*) Prudenza! Non far pubblicità!

ROD. No, voglio che tutti sappiano la mia sciagura e il suo tradimento. Sì, sappiatelo, sì l'infame Roberto, abusando dell'ospitalità che

gli accordai, e dell'innocenza di mia figlia, l'ha sedotta, tradita, l'ha sposata segretamente.

ENR. Cielo! Che dite mai!

ANT. (*piano a Guglielmo*) Oh bella! Impallidisce!

GUG. (*c. s.*) Sta a vedere che salta fuori qualche altro pasticcio.

ENR. No, non è possibile! Menzogna, orribile menzogna. Essa non può avermi tradito a tal segno.

ROD. Tradito!

GUG. (L'ho detto io che c'era anche il terzo).

ENR. Sì, o Signore, io l'amo, l'adoro, ed essa mi corrisponde teneramente.

ROD. Anche di più! Il mio disonore è completo!

ENR. Ella stessa mi animò a presentarmi a voi per supplicarvi di non volere il suo sacrificio dandola in braccio ad un vecchio pazzo ed indiscreto.

GUG. (Mille grazie!)

ROD. Ma come! voi?...

ENR. Io appunto veniva per sua insinuazione ad offrirvi per lei la mia mano, le mie ricchezze... Ma come dunque è possibile che essa mi abbia sì villanamente ingannato!

ROD. Oh signore, i vostri dubbi mi consolano un poco... ma vi è qui persona che sostiene...

ENR. Non può essere che un infame calunniatore che cerca denigrare sì innocente creatura.

GUG. Oh cospetto! me la fareste dir grossa! Prima vecchio pazzo e indiscreto, ed ora infame calunniatore... Mi renderete conto di tali ingiurie.

ENR. Che! Sareste voi!...

GUG. Il galantuomo a cui, senza conoscerlo, date sì bei titoli.

ENR. Perdonate... non credeva... ma avrete senza fallo mal inteso.

GUG. Che mi volete anche sordo? Io ci sento bene, e non ho alcun motivo per inventare tale fanfaluca.

ENR. No, Signore, sarà un'equivoco, un pretesto... Ma venga, venga, se lo permettete, Carolina, e così sapremo...

ROD. Essa è uscita con Giulietta e sono andate da sua zia.

ENR. Corro all'istante.. tranquillizzatevi, sig. avvocato, io sono troppo certo della sua innocenza... d'altra parte Roberto non mi avrebbe taciuto un tale segreto... Oh Dio!

ROD. Che avete?

ENR. Ora che mi ricordo — Roberto infatti mi confidò stamane ch'era maritato segretamente.

GUG. Oh vedete, se sono calunnie?

ROD. Pur troppo non posso più dubitarne! (*si disperava*)

ENR. Ah! perfida donna! Deridermi, schernirmi in tal guisa! Ah no, non posso ancora crederlo... forse sarà un inganno per... corriamo da lei; essa mi trarrà da sì penosa incertezza. (*parte*)

GUG. Va, va, il mio garbato damerino, che tu pure sei corbellato a dovere.

ROD. Ma io non posso più oltre frenarmi: voglio anch'io correre sulle tracce di coloro e farne la più strepitosa vendetta.

GUG. No, fermati per carità!

ANT. Non fate scene fuori di casa pel vostro decoro.

GUG. Altrimenti sarai per di più, beffato e deriso.

ROD. Ma chi potrà osar tanto?

GUG. Tutti quelli cui piace ridere alle spalle altrui. Diranno, gli sta bene, voleva sacrificare la figlia con un vecchio pazzo ed indiscreto, che sono io... gli sta bene, benone, vecchio avaro e imbecille... e adesso parleranno di te.

ROD. Checchè ne dicano gli scioperati, non sarà meno terribile la mia vendetta.

ANT. Ma caro padre, quando bene vi sarete vendicato, che ne ricaverete?

ROD. Il piacere di vedere puniti tre scellerati.

GUG. Tre! Sta a vedere che te la piglierai anche con quella buona Giulietta?

ROD. Ella sarà l'iniqua complice; ma saprò punirla come si deve.

GUG. Ma che! vuoi castigare mezzo mondo? Che c'entra lei, con la pazzia di tua figlia?

ROD. Essa l'avrà consigliata, aiutata...

GUG. Niente del tutto. Quella è una cara fanciulla incapace d'immischiarsi in simili intrighi. Quanta bontà, quanta modestia! Ah! io mi chiamerei ben fortunato s'ella si degnasse accettare quanto era destinato per tua figlia... cioè la mia mano e il mio cuore.

ROD. Come! Non ti spaventa l'esempio che hai sotto gli occhi?

GUG. Ma non tutte le donne hanno le belle qualità di tua figlia.

ROD. Ah! *(afflitto)*

GUG. Scusa, veh! non intendo mortificarti, ma provarti solo che Giulietta...

ANT. *(guarda dal mezzo)* Oh ecco il sig. Roberto.

ROD. Ah iniquo! Viene in buon punto. *(va per minacciarlo, ma è trattenuto)*

ANT. Sig. padrone per carità, non vi precipitate.

GUG. Giudizio, Rodolfo, pensa che egli è giovine. mezzo matto... non vorrei... che finisse male.

ROD. Non temete, saprò frenarmi per ora.

SCENA IV.

ROBERTO, e detti.

ROB. (Venga la rabbia agli innamorati! Non lo trovo in nessun luogo). Servo. (Che brutto ceffo!)

ROD. (Mi verrebbe voglia di strozzarlo con le mie mani).

GUG. (Prudenza!)

ROB. Perdoni, sig. avvocato, saprebbe dirmi se è ritornato Enrico a cercare di me?

ROD. Auf! (*guardandolo fieramente*)

ROB. (Sbuffa! che mai sarà!) (*piano ad Antonio*) Antonio, che c'è di nuovo?

ANT. (c. s.) E avete il coraggio di domandarmelo? giovine sconsigliato!

ROB. (c. s.) A me! Sei pazzo o ubriaco?

GUG. (*piano a Roberto*) Prendetelo con le buone, non lo irritate d'avvantaggio.

ROB. (c. s.) Perché?

GUG. (c. s.) Via, che serve: egli sa tutto.

ROB. Di che?

GUG. Del matrimonio) (c. s.)

ROB. (c. s.) Lo sa? tanto meglio! così mi risparmierà l'incomodo di dirglielo.

GUG. (Che francone è costui!)

ROB. (*s'alza e guarda Roberto minaccioso*)

ROB. (Guarda, guarda pure, brutto ceffo. Non mi spaventi più, ora che ho sessantamila scudi al mio comando!)

ROD. (c. s.)

ROB. Sig. avvocato, ha forse meco del malumore, che la vedo sbirciarmi sì bruscamente?

GUG. (*piano ad Ant.*) Com'è ardito!

ANT. (*c. s.*) Se vi dico che è matto fisico.

ROD. Ah infame! Pagherai colla vita tanta sfacciata iniquità. (*lo prende pel collo, gli altri lo liberano*)

ROB. Signore, dico, abbiate giudizio, o perdo il rispetto al principalato.

ANT. Fermatevi per carità!

GUG. Amico! (*trattenendolo*)

ROB. Lasciate ch'io sfoghi il giusto mio sdegno su questo vil traditore

ROD. E più di voi, chi merita un tal titolo, uomo indegno, esoso, e snaturato!

GUG. (*Piccola bagattella!*)

ANT. (*Altro che sommissione!*)

ROD. Ma ditemi voi, se si dà uno scellerato peggiore di costui?

ROB. Terminate le ingiurie, altrimenti ne sentirete di quelle, che non sono ancora comprese nel codice penale.

ROD. Iniquo! toglimi almeno da un dubbio infernale, dimmi: l'hai tu veramente sposata?

ROB. Verissimamente, e con tutte le forme.

ROD. Ah! (*siede affannato*)

ROB. Crepa, ma è così.

GUG. Eh tacete una volta, e vergognatevi di tanta impertinenza.

ROB. Sta giusto bene a voi di farmi la morale. Non so chi abbia più a vergognarsi di noi: io che ho sposato una fanciulla che mi adorava per farla felice, o voi vecchio insensato, che cercate colla prepotenza di farne una sventurata per sempre.

GUG. (*Era meglio che non parlassi!*)

ROB. In quanto a lei, sig. avvocato garbatissimo;

vedo che ella è di tutto informato, e per mia discolpa, le dirò solo che la sposai senza sua saputa, onde toglierla dalle sue mani, e prevenire così i di lei crimosi progetti.

ROB. Ah! questo è troppo! Parti scellerato da questa casa prima che io ti faccia pentire di tanta infame sfrontatezza.

ROB. Non abbiate paura che parto subito e con mia moglie per non tornarvi mai più.

ROB. No, vil seduttore, tu non hai alcuna moglie: il tuo matrimonio è nullo, ed io mi vi oppongo nella più valida forma.

ROB. E che importa a noi della vostra opposizione? Voi non avete alcun diritto su di lei, perchè non è vostra figlia.

ROB. Non è mia figlia? Che dice questo manigoldo?
(a Gug.)

GUG. Uhm! Non so niente... non capisco. (La finisce male).

ROB. Sì, lo ripeto, non avete autorità alcuna su di lei, giacchè voi non siete suo padre.

ROB. Non sono suo padre? Ah questo è troppo! Non posso più trattenermi (per inveire è trattenuto da Ant)

ROB. Indietro, o vi spacco testa, laurea ed avvocatura tutto ad un tratto (minaccia con una sedia)

GUG. Salva, salva! (Fugge nella sua camera)

ANT. Signor padrone, prudenza!

ROB. No, lo voglio uccidere con le mie mani! Oh avessi un'arma!

ROB. Un'arma! Antonio, prendo voi per testimonio della sua aggressione premeditata... A mè, subito una querela criminale.

ROD. Oimè! La bile... Il non potermi sfogare...
(siede)

ROB. Violenza in propria casa... armata mano...

ANT. Eh terminate una volta! Vi faccia compassione il suo stato.

ROB. Compassione, dopo tante che me ne ha fatte!...
Ma ecco appunto mia moglie.

ANT. (Adesso viene il resto!)

ROD. L'indegna!

ANT. Per carità, non v'inquietate maggiormente.

SCENA V.

GIULIETTA, CAROLINA, ENRICO, e detti.

ENR. Ah signor avvocato, non ve lo dissi che vostra figlia non poteva essere che innocente?

ROD. Innocente! (sorpreso)

ENR. Sì certo: essa non è altrimenti maritata.

ROD. Come? Che dite? Ma se costui ora mi sostenne, che...

ROB. Che a vostro marcio dispetto avevo da qualche tempo sposato la mia Giulietta.

ROD. Giulietta!... Ma se Guglielmo mi assicurò...
Dov'è Guglielmo?

ENR. Guglielmo fu ingannato acciò rinunziasse alla mano di vostra figlia.

ROD. Oh Cielo! respiro!

ROB. Di tutto questo poi non ne sapeva un'acca.

ROD. E voi, signora, vi siete servita di sì bassa finzione per opporvi ai voleri di un padre?

CAR. Posso assicurarvi che io ignorava il tutto.

ROD. Ma chi fu dunque?

GIU. Io signore, e ve ne chiedo perdono. Sì, mal soffrendo ch'ella fosse sacrificata, tentai con tal mezzo di salvarla da nozze per lei sì dolorose.

(F. 15.)

ROD. E voi, Giulietta, che stimavamo una savia fanciulla, avete ardito maritarvi segretamente in casa mia, e quel che è più con un disperato che...

ROB. Che si chiama il Conte Roberto Ròmei dei principi di Montalto, il quale non è più un disperato, giacchè possiede per eredità di sua moglie, sessantamila scudi di rendita... cioè di fondi

ROD. Come? Voi sapete?...

ROB. Sì, bravo signore, sappiamo anche i vostri indegni progetti sulla sua fortuna... Ora chi di noi due merita il titolo di traditore?

ROD. Sì, conosco d'aver fallato e d'avervi maltrattato a torto. Sia tutto posto in oblio, vi perdono e siate felici.

ROB. Perdona lui... Il mondo alla rovescia.

GIU. Vi ringrazio, signore della bontà con cui perdonate una colpa, che fu solo l'effetto d'una giovanile imprudenza, ma io non vi lascerò contenta, se prima non rendete felice anche la mia buona Carolina...

ROD. E in qual modo?

GIU. Accordandola in isposa a chi tanto la merita.

ENR. Ah signore, mi rendereste l'uomo più fortunato della terra.

CAR. Consolate caro padre, l'unica figlia vostra.

ROB. Via fate una buona azione. (Sarà la prima e l'ultima).

ROD. Ma lo posso io? e Guglielmo?

GIU. Pensiamo noi a farlo acconsentire.

ROB. Lo persuado subito io.

CAR. Caro padre!

ENR. Signore!

ROD. Bene. Qualora egli si contenti, io non ho

nulla in contrario. Vi avverto però che essa non ha alcuna dote.

ENR. Signore, io non vi chiedo che la mia Carolina.

ROB. (È lo stesso. Un'altra giornata come questa, e erediti tutto perchè muore sicuramente).
(piano ad Enrico).

SCENA ULTIMA.

GUGLIELMO, e detti.

GUG. (fa capolino) Il temporale mi pare finito.

ROB. Venga, venga pure innanzi, *Monsieur Piroté*, che per l'appunto si abbisogna di lei.

GUG. Di me? Eccomi pronto in quel che posso. Mi consolo intanto di veder tutto accomodato.

ROB. Sì, tutto è perdonato; non rimane altro ch'ella rinunzi formalmente alla mano di Carolina.

GUG. È troppo giusto: l'ho già promesso, (*guarda Giulia*) e devo mantenerlo. Ed ecco che di mia piena volontà lacero il contratto di nozze.
(*eseguisce*)

CAR. Ah signore, quanto vi debbo!

ENR. La nostra gratitudine...

GUG. Niente, niente. (Come c'entra colui?) Anzi per assicurare suo marito, che non penso più a lei, fo in presenza di tutti l'offerta della mia mano e delle mie ricchezze alla bella Giulietta, della quale confesso d'essere innamorato come un pazzo!

GIU. Vi sono grata, o signore, della gentile esibizione, ma mi è impossibile l'accettarla, essendo io già maritata.

GUG. Cospettone! anche voi! Tutto il mondo è maritato!... Ma, e con chi?

ROB. Col conte Romei, ai suoi comandi.

GUG. Con voi? Quante mogli avete?

GIU. Una sola, ed io son quella.

GUG. Ma non mi diceste?

GIU. V'ingannai, e ve ne chiedo perdono; ma lo feci solo per togliere Carolina...

GUG. Dalle mani d'un vecchio pazzo ed indiscreto, non è vero, bel signorino? (*ad Enr.*)

ENR. Perdonate, se non conoscendovi...

GUG. Sì, sì, perdono a tutti. Pazienza! resterò ancora zittello!... Ma tu, Rodolfo, abusare...

ROD. Voi siete testimonio di quanto soffersi per questo equivoco fatale, ma questi signori oggi si divertirono a recitare in casa mia una commedia...

ROB. Di vostro aggradimento, perchè fu una commedia morale.

ROD. Non troppo veramente. Un occulto matrimonio...

ROB. È riprovevole, lo so, e spesso di tristi conseguenze, ma non in questo caso, e giudichiamone dagli effetti. — Un ridicolo deriso, un avaro punito, e quattro amanti felici — ecco ciò che ha prodotto quest'oggi un matrimonio occulto.

FINE.